

Fare verità su noi stessi

Fare verità su noi stessi

Corso animatori vocazionali OFS Lazio – Roma 10 febbraio 2018

Prof.ssa Anna Pia Viola

a) Cammino di conversione

Per vivere da fratelli e sorelle è necessario un vero cammino di conversione, di liberazione e di libertà (CC.GG. art. 13: conversione permanente). Tutto questo secondo un cammino che durerà tutta la vita.

Cos'è un **cammino di conversione**? Il brano biblico di Dt 8 ce lo mostra nella sua realtà.

Deuteronomio 8,1-5

1 Abbiate cura di mettere in pratica tutti i comandi che oggi vi do, perché viviate, diveniate numerosi ed entriate in possesso della terra che il Signore ha giurato di dare ai vostri padri. 2 Ricordati di tutto il cammino che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore, se tu avresti osservato o no i suoi comandi. 3 Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore. 4 Il tuo mantello non ti si è logorato addosso e il tuo piede non si è gonfiato durante questi quarant'anni. 5 Riconosci dunque in cuor tuo che, come un uomo corregge il figlio, così il Signore, tuo Dio, corregge te.

Noi desideriamo fare esperienza di Dio, andare verso di Lui. E questo è possibile, veramente, quando ci lasciamo condurre da Lui nel cammino di verità in noi stessi.

Il cammino che il Signore traccia per ciascuno di noi è simile al **deserto**, ad un percorso in cui facciamo i conti con la **mancanza** e ci misuriamo con ciò che veramente è importante per noi e di cui non vogliamo o possiamo fare a meno.

È un viaggio alla scoperta di noi stessi e che ci fa acquisire una visione realista del punto di partenza, del terreno dove costruire e interpellare le nostre debolezze, la nostra rabbia, ecc, per capire cosa vuole dire a me.

I miei limiti, i miei peccati, servono a farmi capire chi sono.

Là dove sta il mio più grande problema, lì c'è anche la più grande opportunità: io mi conosco veramente. Se qualcosa mi fa soffrire vuol dire che per me è importante, vi sono legata.

“La tua caduta sarà, dice il profeta (Ger 2,19), sarà il tuo maestro” (Doroteo di Gaza). Dio ci istruisce per mezzo del nostro stesso fallimento, qui ci conduce sulla via dell’umiltà che è la sola che porta a Dio.

Umiltà è la prova se la nostra vita è fondata sullo Spirito. L’umiltà è un’opera grande, significa vedere se stessi per ciò che si è. La prova dell’umiltà: quando non badiamo agli errori dell’altro, ma piuttosto osserviamo i nostri e supplichiamo Dio di avere misericordia.

b) L’esperienza di MOSE’

Mosè ha un rapporto così unico e privilegiato con il Signore da far dire a Gesù stesso di essere il vero Mosè. Benché più di Mosè, Gesù non esita a trovare in lui un degno confronto. È con lui che comincia il nuovo rapporto di amicizia con il Signore. Essere l’amico di Dio significherà guardare a Mosè e al suo rapporto con Dio.

Secondo Atti degli apostoli 7,20-43, la vita di Mosè può essere letta attraverso tre tappe di quarant’anni che, secondo il simbolismo biblico, vogliono indicare tre periodi completi e distinti.

Ciascuna di queste tappe raccoglie 40 anni della vita di Mosè:

At 7,23: “quando furono compiuti 40 anni salì nel suo cuore l’idea di visitare i fratelli, i figli d’Israele”;

At 7,30: “compiuti altri 40 anni, gli apparve nel deserto del Sinai un angelo in fiamma di fuoco”.

Lo stesso Mosè morente dice: “Io oggi ho 120 anni” (Deut 31,2: cf. 34,7).

La vita di Mosè comprende 40 in Egitto, nella casa del Faraone, 40 anni in terra di Madian e 40 anni nel deserto.

Tre tappe di vita che vanno oltre l’esperienza individuale di Mosè.

Mosè ha maturato una conoscenza di sé attraverso le vicende del popolo da cui la sua vita è inseparabile. Conosce se stesso attraverso la conoscenza progressiva che avrà di Javhè. Il servizio a Lui e al suo popolo sono la sua stessa vita.

Entriamo in queste tre fasi della sua vita

Prima fase: i primi 40 anni

Atti 7,20-28

I primi 40 anni, sono gli anni della giovinezza: il tempo dei sogni e delle illusioni. Mosè, salvato dalle acque dalla figlia del Faraone, viene cresciuto in un ambiente colto, protetto e pieno di attenzioni.

Egli sa di essere un figlio di ebrei; certamente conoscerà sua madre, in un primo tempo fatta passare solo come nutrice. È ricco, felice, certamente non conosce il dolore dell'oppressione, ma la **presunzione** di avere una soluzione. Sa di appartenere a quel popolo schiavo e **dall'alto** della sua posizione vuole elargire compassione o essere riconosciuto come un eroe. In questa fase pensa di avere un **certo potere**, datogli dall'essere "figlio" della figlia del Faraone, ha un progetto, il suo progetto, per dare libertà al suo popolo.

Dinanzi alla scena dell'egiziano che sta percuotendo un ebreo, un suo fratello, Mosè si **indigna, si adira**, ed è travolto dalla violenza che lo porta ad uccidere. Si pente subito, è confuso, **ha paura**, vorrebbe cancellare quell'atto. Non si riconosce in ciò che ha compiuto. Il giorno seguente, infatti, quando un ebreo colpisce un altro ebreo, Mosè interviene mosso da sincero spirito di pacificazione: non è possibile che fra due fratelli ci si picchi. **Sincero sì, ma non vero.**

C'è differenza fra sincerità e verità, fra ciò che sento e ciò che devo riconoscere fuori di me ma non estraneo a me.

La verità raggiunge Mosè come una stiletta: **Chi ti ha costituito giudice fra noi? Quale autorevolezza hai per dirci cosa fare?**

A Mosè viene restituita la sua immagine, gli altri lo vedono in faccia e non piace loro ciò che hanno di fronte.

Mosè prova il **dolore della sconfitta, crollano i suoi sogni** in quanto erano solo illusioni. Comincia una nuova stagione nell'animo di Mosè: **la delusione.**

Era sincero nel voler liberare il suo popolo, MA loro non lo riconoscono: Mosè fa l'esperienza dolorosa di essere "straniero" a tutti. Non appartiene più alla casa del Faraone, perché è ormai un ribelle, non appartiene ai suoi, perché il suo gesto arrogante fa loro paura, temono di perdere anche quel precario equilibrio che si era costituito fra oppressori e oppressi. E allora fugge.

Per essere un autentico liberatore, Mosè deve **liberare se stesso.** È necessario che faccia esperienza di essere 'prigioniero'.

Seconda fase: i secondi 40 anni

At 7,29

Fuggì via Mosè e andò ad abitare nella terra di Madian, dove ebbe due figli. (cf. Es 2,15a-22).

In questa terra si compie il suo personale esilio che dura 40 anni: esce dal suo popolo, mette distanza con il suo passato. Si sposa, mette su famiglia, si crea le sicurezze economiche.

In terra di Madian Mosè matura, prende confidenza con una “compagna” che prima non conosceva: **la solitudine.**

Il disincanto è stato il movimento necessario per far cadere le illusioni.

La solitudine non lo deprime, ma gli offre la condizione per riconciliarsi con quell'amore antico che andava solo protetto e fatto crescere. Il deserto non gli spegne l'intelligenza e la passione, ma lo prepara a qualcosa di più grande, non solo del passato, ma di lui stesso.

Terza fase: gli ultimi 40 anni

At 7,30-37

Passati quarant'anni, gli apparve nel deserto del monte Sinai un angelo, in mezzo alla fiamma di un rovetto ardente. Egli li fece uscire, compiendo miracoli e prodigi nella terra d'Egitto, nel Mare Rosso, e nel deserto per quarant'anni. Egli è quel Mosè che disse ai figli d'Israele: Dio vi farà sorgere un profeta tra i vostri fratelli, al pari di me. Egli è colui che, mentre erano radunati nel deserto, fu mediatore tra l'angelo che gli parlava sul monte Sinai e i nostri padri; egli ricevette parole di vita da trasmettere a noi.

È il tempo dell'incontro con il Signore. Comincia con l'irruzione di Dio nella sua vita, questo evento permetterà la svolta radicale. Così si legge in Es 3,1-15; cf. Es 6,2-13 e 6,28-7,7.

Egli sta pascolando il gregge nell'area del monte Sinai ed ecco che 'improvvisamente' vede un arbusto che arde senza consumarsi.

Spesso pensiamo che il prodigio del rovetto che non si consuma colpisca Mosè in maniera improvvisa, nel senso di inatteso e inconcepibile.

Ma sono passati 40 anni (**simbolici**) prima di questo incontro. È stato tutto ben preparato attraverso una maturazione lenta e profonda. Mosè ha purificato il suo cuore che è di indole nobile, coraggiosa, è aperto al mistero. Mosè riconosce di essere dinanzi a Qualcuno che lo cerca. La meraviglia, lo stupore, che sono modi dell'essere di ogni uomo, non sono spenti in Mosè.

“Si avvicinò per guardare...”, la curiosità, ha preso il posto della paura. È di nuovo pronto ad aprirsi alla novità, alla vita.

È a questo punto che arriva *la chiamata di Dio*: “Mosè! Mosè! ... Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi” (Es 3,4-6). L'esperienza di avvicinamento a Dio non è un volerlo prendere, capire, ma un lasciarsi prendere, afferrare. L'iniziativa parte da Dio.

Es 3,7-12

Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e **ho udito** il suo grido ... **conosco** le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e farlo uscire da questo paese. Ora **va!** Io ti mando dal faraone. Fa **uscire** dall'Egitto il mio popolo, gli israeliti!

"Io ti mando". Non è più lui, Mosè, il protagonista, che decide e pretende di salvare il popolo: è Dio che lo manda. "Va' dal Faraone".

Ecco la vocazione di Mosè, e la nostra: ascoltare il lamento, scendere verso chi soffre per dare loro liberazione.

Non è una cosa semplice... Mosè è consapevole di sé, non rifiuta, ma ora sa di non avere né potere né autorevolezza (40 anni non sono passati invano!).

"Io sarò con Te" (Es 3,14).

La grande prova di Mosè: passaggio del Mar Rosso (Es14,5-15,20: cf. 1 Cor 10,1-2; Eb 11,29)

Mosè ha paura. Ed ecco la scelta: fidarsi di Dio superando la logica degli uomini.

Mosè non esita a coinvolgere il popolo, a incoraggiarlo: "Non abbiate paura. Siate forti e vedrete la salvezza del Signore" (v. 13). "Il Signore combatterà per voi" (v.14).

Obbedisce al Signore che gli dice: "Ordina agli Israeliti di riprendere il cammino. Tu intanto alza il bastone, stendi la mano sul mare e dividilo, perché gli Israeliti entrino nel mare all'asciutto" (vv. 15s).

Le acque del mare si aprono, il popolo passa: Dio libera dai nemici e dalla paura.

Mosè, il condottiero della fede che passa attraverso il mare, è il salvato dalle acque insieme al suo popolo.

È nella notte, nel fidarsi ciecamente, senza vedere, che trionfa la fede.

La liberazione avrà tempi lunghi e momenti di difficoltà.

Seguire Mosè comporta abbandonare le sicurezze dell'Egitto.

Es 15,22-27.

Mancano cibo e acqua. Cominciano le mormorazioni e il deserto servirà ad Israele per plasmare se stesso, per riconoscere cosa ha nel cuore (Dt 8,2). Qui scoprirà che non si nasce liberi, ma lo si **diventa** attraverso un lungo cammino in cui si devono affrontare difficoltà e vincere dei nemici.

Es 17, 8-16

Pregheira di Mosè. “Quando Mosè alzava le mani, Israele era il più forte, ma quando le lasciava cadere, era più forte Amalek” (Es 17,11).

Dopo il periodo dell’entusiasmo, e passati gli anni, il peso della fatica si fa sentire. Mosè riconosce i propri limiti e si rivolge a Dio, **non può combattere da solo, non può pregare da solo**. Ci saranno altri che avranno le energie per combattere al posto suo e per pregare con lui.

Da combattente Mosè si fa più profeta. Già all’inizio il Signore gli aveva detto: “Io sarò con la tua bocca e ti insegnerò quello che dovrai dire” (Es 4,12).

Mosè ha sperimentato la verità di questa parola: ciò che non era riuscito a ottenere con la violenza, ora lo raggiunge con la forza della parola.

Il grande incontro.

Es 19,19 “Mosè parlava e Dio gli rispondeva”

Es 24 Mosè solo può avvicinarsi. 24,4 scrisse tutte le parole del Signore. Il colloquio si fa intenso, il dialogo incalzante. Più volte è invitato a salire, poi ad entrare e a dimorare con il Signore. È una nuova creazione che si sta compiendo.

24, 15-18 “Mosè salì dunque sul monte e la nube coprì il monte. La Gloria del Signore venne a dimorare sul monte Sinai e la nube lo coprì per sei giorni. Al settimo giorno il Signore chiamò Mosè dalla nube. La Gloria del Signore appariva agli occhi degli israeliti come fuoco divorante sulla cima della montagna. Mosè entrò dunque in mezzo alla nube e salì sul monte. Mosè rimase sul monte quaranta giorni e quaranta notti”.

Egli è solo, solo al cospetto di Dio. Egli è solo non abbandonato, è solo e non ha paura. Dinanzi al Signore si riappropria di se stesso, solo Dio può riempire ciò che non ha fondo. La grande insoddisfazione umana sta proprio nel cercare negli altri, o nelle cose, una pienezza che non possono dare. Nessuno può riempire quello spazio che, fatto da Dio a sua immagine, è la dimora stessa di Dio.

Diventato più intimo con Dio (anzi, diventando Dio più intimo a Mosè di se stesso), si permette di difendere il popolo, anche quando non è difendibile. Ma ancora di più, ed è questo meraviglioso, sembra ricordare a Dio stesso quale deve essere il suo compito, deve essere Lui a prendersi le sue responsabilità
...

Es 32,7 “Il Signore disse a Mosè: Va scendi, perché il TUO popolo, che TU hai fatto uscire dal paese d’Egitto ...”; 32,11 “Mosè supplicò il Signore: Perché divamperà la tua ira contro il TUO popolo, che TU hai fatto uscire dal paese d’Egitto con grande forza ...”.

Es 32,30-32 “Mosè disse al popolo: voi avete commesso un grande peccato ... forse otterrò il perdono della vostra colpa. Mosè ritornò dal Signore e disse: questo popolo ha commesso un grande peccato. Ma ora, se tu perdonassi il loro peccato ... E se no, cancellami dal tuo libro che hai scritto”.

Mosè è allo stesso tempo distrutto e ricostruito da quella esperienza di intimità.

Il Signore parla, ma non si fa vedere. Mosè non vedrà il volto di Dio, ma solo le sue spalle (cf. Es 33,23).

Morte di Mosè

A 120 anni si conclude la vita di Mosè: secondo il racconto del Deuteronomio:

Mosè non è indispensabile. “Il Signore vi guiderà, Giosuè vi guiderà”. Anche in questo Mosè è il servitore del popolo, vede l’opera di Dio procedere oltre lui. Consola il popolo.

È commovente quest’andare a morire solo, in obbedienza a Dio:

Muore in **solitudine** (nessuno dei suoi familiari o dei suoi discepoli gli è vicino), in obbedienza (il Signore ha ordinato e lui muore), nella **sofferenza** (“tu non vedrai, tu non entrerai”).

Sepolto in terra straniera, nessuno sa dov’è la sua tomba.

Muore senza portare a termine il suo compito. O meglio, il suo compito era fino a lì: la compiutezza di ciò che sembra un fallimento, e che invece è affidato ad altri.

L’essere servo richiede la mentalità di non affidarsi al proprio progetto, ma passare dal proprio progetto a quello di Dio.

Servizio e non professionalismo (competenza efficace ed efficienza). Il servo ricerca i veri bisogni e risponde solo a quelli. Siamo chiamati a servire per ogni bisogno, ma non ciascuno, non per tutto e non sempre

c) In sintesi

La vita di Mosè si muove attorno a delle parole chiavi.

Lui, il salvato dalle acque avrà il compito di dare **acqua e pane** al popolo: si è reso conto dei suoi **bisogni** e deve imparare a comandare altri.

Ha imparato la **responsabilità**: prendere la gente così com'è con le sue **mormorazioni**, inquietudini e ire.

La sua **preghiera di intercessione** è efficace: Mosè è sempre **coinvolto** nelle parole che dice. Difende il popolo anche di fronte a Dio.

Mosè vive nel progetto di Dio. Prima ha dei progetti, delle idee, per il popolo; poi cerca l'opera di Dio, la sua gloria. Questa scelta si farà **consolazione**: "Non abbiate paura, siate forti".

È **servo della Parola**: la sua missione è quella di **ascoltare la voce di Dio** e annunciare la Parola (Sir 45,5; Es 19,3), ma prova anche la sofferenza della vocazione profetica, fatta di dubbio, rifiuto, rivolta.

È l'uomo delle **paure**: l'impresa è superiore alle sue forze; deve compromettersi in prima persona; delusioni per l'insuccesso; incomprensione e rifiuto; non riesce a vedere una via d'uscita.

Da tutto questo ha imparato la pazienza: non è capito dai suoi stessi familiari (cf. Nm 12,1-3 Maria ed Aronne hanno invidia di Mosè), ma egli ha imparato a tacere e a lasciare fare al Signore.